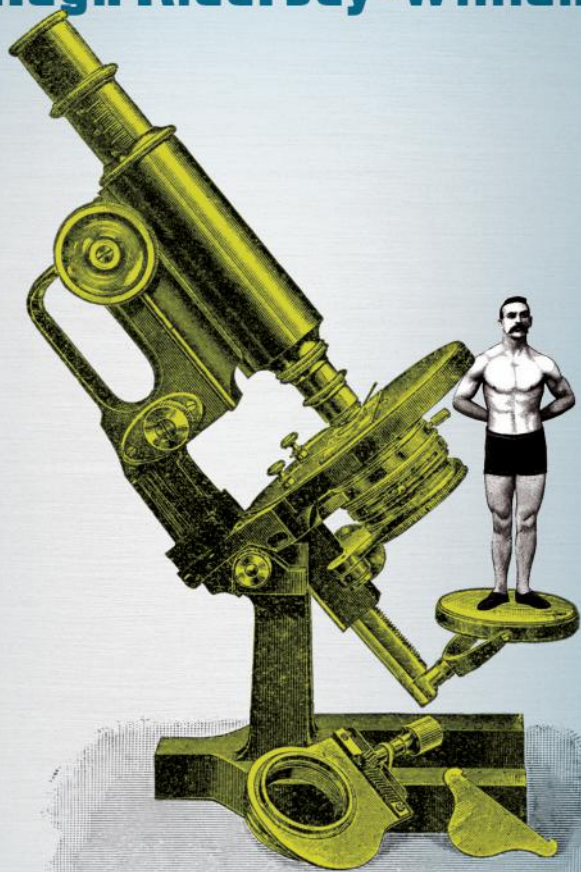


Hugh Aldersey-Williams



ANATOMIE

Storia culturale del corpo umano

Rizzoli

Hugh Aldersey-Williams

Anatomie

Storia culturale del corpo umano

Traduzione di Daniele Didero

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
Copyright © Hugh Aldersey-Williams, 2013
First published in Great Britain in the English Language
by Penguin Books Ltd
© 2013 Rcs Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06542-9

Titolo originale dell'opera:
ANATOMIES. THE HUMAN BODY, ITS PARTS
AND THE STORIES THEY TELL

Prima edizione: aprile 2013

Impaginazione e redazione: PEPE nymi – Milano

Anatomie

A Moira



Queste piccole membra,
Questi occhi e queste mani che mi ritrovo,
Queste guance rosee con cui è iniziata la mia vita;
Dove eravate? Dietro
Quale tenda mi siete state nascoste così a lungo?
Dove si trovava, in quale abisso, la mia lingua appena creata?

The Salutation, Thomas Traherne, 1637-74

Introduzione

Nella vita arriva un momento in cui ciascuno di noi si rende conto che, probabilmente, non sarà proprio lui la prima persona a vivere in eterno.

Si tratta di un'intuizione del tutto normale, o almeno così mi sembra, ma ciò non toglie che vada contro le nostre legittime aspettative e che sopraggiunga come uno shock. La mente non scorge alcun problema nell'idea di vivere per sempre. Che cosa c'è di sbagliato nel fatto che le cose possano andare avanti come adesso? Non vede nessun motivo per convincersi del contrario. Il problema, però, è il corpo. È lui che inizia a funzionare meno bene e a mandarci richieste d'ascolto sempre più assillanti e frequenti: «Ehi, ti sei dimenticato di me? Non c'è nessuno ad ascoltarmi? Fermati, questa cosa mi fa male». Oppure: «Ho bisogno di andare al bagno». «E devi andarci proprio ora?» ribatte la vostra mente assonnata. «Sono le tre del mattino!» «Sì, adesso.»

A scuola fui costretto ad abbandonare lo studio della biologia all'età di tredici anni, anche se la materia mi interessava molto. Da una lezione ogni due settimane passai a nessuna lezione. Oggi mi sembra incredibile che sia potuta accadere una cosa del genere; e questo

non solo perché già allora era chiaro che la biologia era la disciplina scientifica in cui si palesavano le maggiori potenzialità di nuove scoperte, ma anche perché ciascuno di noi è il proprietario-gestore del proprio corpo e quello sarebbe stato senz'altro il momento migliore per conoscerlo meglio. Invece, rimasi con la responsabilità di un complesso organismo biologico di cui non sapevo quasi nulla e che avrei comunque dovuto guidare e abitare, con un po' di fortuna, per almeno un'altra settantina d'anni.

Una conseguenza di questa negligenza del sistema educativo – nonché della mia pigrizia intellettuale – è che ora mi ritrovo a non sapere perché devo andare in bagno alle tre del mattino. Non ho idea di come funzioni la mia vescica, o del motivo per cui oggi sembra lavorare in modo diverso rispetto a quand'ero più giovane. E, con ogni probabilità, non lo sapete neppure voi.

Tutto quello che ho in mente è la vaga immagine di una sorta di palloncino a tenuta stagna che si riempie e si svuota, situato da qualche parte nel mio addome. Per avere qualche informazione più precisa, devo andare a consultare un manuale universitario. Provo a cercare «vescica» nell'indice, ma non trovo nulla; intuisco che mi toccherà tradurre la mia semplice domanda in un gergo alieno. Dopo averci pensato un po' sopra, passo alla lettera «U», dove trovo la voce «Urinario, sistema».

Apprendo così che la vescica è una sacca elastica fatta di sottili fasci di muscoli, rivestita internamente da uno strato di muco che la rende a tenuta stagna. Quando è piena, si distende fino a raggiungere le dimensioni di un grosso avocado e contiene circa una pinta di urina (o,

stando a un altro manuale, un litro, ossia quasi il doppio). Un'immagine ai raggi X che accompagna il testo (e che viene indicata come un «pielogramma», dando per scontato che io conosca il significato di tale termine) mostra la disposizione del sistema urinario all'interno del corpo, mettendolo in evidenza grazie a un mezzo di contrasto iniettato nel soggetto umano. Vedo un serbatoio bulboso – sostenuto dalle ossa pelviche alla base della colonna vertebrale – dal quale escono le uretre, due sottili canali che, abbracciando la spina dorsale, salgono fino ai reni; qui ciascuna di esse si suddivide in due condotti più sottili, poi in cinque e quindi in numerosi altri tubicini che terminano nelle profondità dei singoli reni, più o meno all'altezza della costola inferiore della gabbia toracica. L'immagine è di per sé affascinante: fa venire in mente due iris dal lungo stelo coltivati in un vaso a bulbo.

Le uretre sono canali muscolari che spingono giù nella vescica l'urina prodotta dai reni. Quando la vescica ha raggiunto la sua capacità, i recettori di tensione nella parete muscolare vengono stimolati e mandano al cervello quei segnali che noi interpretiamo come il bisogno di andare in bagno.

O quasi. Di fatto, il sistema è più intelligente. La vescica manda il suo primo segnale solo per testare se siamo pronti. In questo caso, il cervello risponde alla notizia rimandando un messaggio alla vescica che provoca una leggera contrazione nei muscoli di quest'ultima, con un conseguente aumento della pressione del liquido in essa contenuto: lo scopo è quello di valutare se un altro gruppo di muscoli, quelli che rilassandosi le

permettono di svuotarsi, saranno in grado di resistere ancora per un po'. In pratica, il cervello sta temporeggiando e chiede alla vescica: «Stai dicendo sul serio?». Quando lei gli invia un altro segnale ammettendo che era solo un bluff, il cervello replica dando istruzioni ai muscoli della sua parete di rilassarsi di nuovo in modo da permettere l'accumulo di altra urina. Tutto questo accade mentre dormiamo, evitandoci il disturbo di venire svegliati finché non è davvero necessario.

Il manuale sorvola sul deterioramento di questo ammirabile sistema nella mezza età, e io cerco di immaginare una possibile spiegazione. Forse le dimensioni della vescica si riducono, e quindi deve svuotarsi più spesso. O magari, al contrario, si espande, così che i recettori di tensione vengono stimolati prima. Forse, però, sono proprio i recettori di tensione a diventare più irrequieti. Ma può anche darsi che sia il telegrafo neurale tra il cervello e la vescica a diventare più inaffidabile, iniziando a mandare messaggi sbagliati. Oppure è soltanto il nostro cervello che, invecchiando, si fa prendere dal panico, pensando sia meglio eccedere in prudenza. Le possibilità sono molteplici. Espongo queste teorie a un mio amico, che lavora come medico specialista in un ospedale: «Ho cercato di capirlo anch'io» mi dice dopo un po' di tempo, ma nemmeno lui è riuscito a dare una risposta. Alla fine, gira le mie domande a un suo collega urologo, e vengo così a sapere che il problema è, semplicemente, che quando invecchiamo produciamo più urina durante il sonno. Quando si dice una verità scomoda...

Sembra assurdo che per trovare una spiegazione di queste banalissime funzioni corporee sia stato necessa-